In prima linea nell’umiliare i palestinesi

Amira Hass

2 agosto 2022 – Haaretz opinion

Poco dopo le tre del mattino squilla il telefono nella sala operativa dell’Ufficio di Coordinamento e Collegamento per la Sicurezza palestinese. L’ufficiale in servizio ascolta assonnato la voce del suo omologo, un assonnato soldato dell’Amministrazione Civile israeliana, che annuncia che l’esercito sta per fare irruzione in questa o quella località palestinese. Ciò significa che tutti i poliziotti palestinesi devono rientrare immediatamente nei propri uffici. Nel gergo interno dell’Amministrazione Civile, questo compito è noto come “ripiegamento SHOPIM”, con SHOPIM che è l’acronimo ebraico di “poliziotti palestinesi”. L’avviso telefonico e il “ripiegamento” sono una routine che entrambe le parti si assicurano di rispettare, perché “nessuno vuole che una parte spari contro l’altra”, come ha detto ad *Haaretz* un ex soldato dell’unità.

Ricorda che il lasso di tempo concesso ai palestinesi per “ripiegare” è di circa mezz’ora. Un’ex soldatessa dell’unità ricorda 45 minuti. Un altro veterano di sesso maschile ricorda come i palestinesi si sbrigassero ad obbedire; lei invece ricorda il loro tergiversare. Tutti ricordano il divieto di rivelare l’obiettivo e lo scopo (arresto, mappatura, ricerca di armi, confisca di fondi, dimostrazione di “autorevolezza”) dell’incursione.

Questi sono tre fra le decine di ex soldati che hanno prestato servizio nell’Amministrazione Civile e hanno testimoniato a proposito dell’unità militare a Breaking the Silence [ONG israeliana che raccoglie le testimonianze da parte di militari dell’esercito israeliano sulla quotidianità delle loro esperienze nei territori palestinesi occupati, ndt.] nel loro nuovo opuscolo, “Military Rule”, pubblicato lunedì. Questa organizzazione di protesta continua ad analizzare meticolosamente il regime militare sui palestinesi, smascherando la menzogna della “sicurezza” e la falsità della “moralità“.

I soldati in servizio non parlavano ai loro colleghi palestinesi di “ripiegamento di poliziotti” quanto piuttosto del fatto che c’era “un’attività” in corso. Nel gergo delle

forze di sicurezza palestinesi, la sparizione dei poliziotti dalle strade a causa di un imminente incursione è chiamata “zero-zero”. Una fonte della sicurezza palestinese non conosceva il termine “ripiegamento SHOPIM” e ha detto che era umiliante. Ma la realtà – il fatto cioè che i poliziotti palestinesi si affrettino a nascondersi nelle loro roccaforti poco prima che i soldati israeliani irrompano nella casa di una famiglia puntando fucili contro donne e bambini appena svegliati – è ancora più umiliante. Mortalmente umiliante è vietare alla sicurezza palestinese di difendere il proprio popolo non solo dai soldati, ma anche dai civili israeliani che lo attaccano nei loro campi e frutteti, a casa e quando sono fuori a pascolare le loro mandrie. E’ umiliante il rispetto di questo divieto da parte dell’Autorità Nazionale Palestinese.

Ed è umiliante anche il comportamento opposto rispetto al ripiegamento: quando la parte palestinese ha bisogno di chiedere l’approvazione israeliana affinché i suoi poliziotti si rechino da una determinata città a un villaggio vicino che si trova nell’Area B [sotto controllo congiunto israeliano e palestinese, ndt.], o perché si trovano su una strada che attraversa l’Area C [sotto controllo esclusivo israeliano, ndt.] “Non fanno una mossa senza che glielo diciamo noi. … Anche se non ci sono coloni di mezzo, [anche se] vanno senza uniformi, senza armi, se devono indagare solo su un incidente d’auto: devono comunque coordinarsi con la squadra”, si afferma in una delle testimonianze del libretto.

Il fattore dell’umiliazione – altro strumento del regime ostile di una giunta militare – si ritrova sia nel contesto che tra le righe del libretto: nell’arabo stentato parlato dai soldati presso agli sportelli per i palestinesi, nel trattamento sprezzante anche verso coloro chi e hanno la stessa età dei loro nonni e nonne, nell’assegnare acqua ai coloni a spese di una comunità palestinese, nella revoca su larga scala dei permessi di movimento. L’umiliazione dell’altro è parte inseparabile della violenza burocratica – assassina dell’anima, del tempo e della speranza – che noi ebrei israeliani, espropriando un popolo della sua terra, abbiamo trasformato in una forma d’arte. Usiamo il potere degli editti che noi abbiamo scritto, le leggi, le procedure e le sentenze di onorevoli giudici per abusare continuamente delle altre persone. L’Amministrazione Civile non ha inventato il sistema, ma è la punta di diamante e l’arma di questa violenza burocratica.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Kafr Qasim non fu solo un massacro, ma parte di un piano di pulizia etnica

Motasem A Dalloul

1 agosto 2022-Middle East Monitor

Venerdì gli archivi delle forze di occupazione israeliane hanno rilasciato documenti giudiziari relativi al processo contro i soldati israeliani che massacrarono brutalmente 49 palestinesi il 29 ottobre 1956. Il massacro ebbe luogo nella città palestinese di Kafr Qasem.

Era il primo giorno dell'invasione israeliana, britannica e francese del Sinai, avvenuta in risposta alla chiusura del Canale di Suez da parte dell'Egitto. Israele impose il coprifuoco notturno sulla maggior parte delle aree ad alta popolazione palestinese (araba) in Israele.

Il defunto generale di brigata, Issachar Shadmi era il comandante della brigata dell'esercito israeliano che occupava Kafr Qasem, situata al centro della Palestina recentemente occupata che divenne Israele, ovverosia vicino alla linea dell'armistizio con la Giordania, che allora controllava la Cisgiordania. Ordinò che quel giorno il coprifuoco iniziasse prima e impose ai suoi ufficiali di applicarlo rigorosamente

I contadini palestinesi o arabi, che si trovavano nelle loro fattorie fuori dal villaggio, tornarono a casa senza sapere nulla degli aggiornamenti relativi al coprifuoco. Gli agenti di polizia di frontiera comandati da Shadmi aprirono senza pietà il fuoco contro i contadini disarmati, uccidendo 49 persone, tra cui anziani, donne e bambini

Il massacro fu ampiamente condannato, anche da funzionari del governo di occupazione israeliano, che mandarono Shadmi e gli altri ufficiali coinvolti nel massacro a processo e li condannarono tutti. Gli ufficiali trascorsero un periodo molto breve in prigione prima di ottenere la grazia presidenziale.

Per quanto riguarda Shadmi, all'epoca il più alto ufficiale della zona, i giudici gli ordinarono di pagare una multa di 10 centesimi, secondo Haaretz, per aver modificato il coprifuoco senza l'approvazione del governatore militare. I giudici stabilirono che lo aveva fatto "in buona fede". In questo modo fu chiusa la questione della strage, ma gli atti del tribunale rivelati venerdì hanno esposto nuovi fatti al riguardo.

La trascrizione [della testimonianza, ndt] di Haim Levy, che era un comandante di compagnia, mostra che c'era un ordine esplicito di sparare ai palestinesi che avessero infranto il coprifuoco senza sapere del cambiamento dell'ora di inizio. Levy affermò anche, secondo i documenti del tribunale, che il comandante di battaglione, Shmuel Malinki gli disse: "È auspicabile che ci sia un certo numero di vittime".

Milinki disse alla corte di aver risposto ai soldati, che gli chiedevano come avrebbero dovuto comportarsi con i palestinesi che non erano a conoscenza del cambiamento dei tempi del coprifuoco, che avrebbero dovuto ucciderli. "Allah yerhamu", disse in arabo. Significa: "Che Dio abbia pietà di loro". Ciò dimostra che prima del massacro erano stati predisposti dei piani per uccidere i palestinesi.

Per dimostrare che l'uccisione intenzionale di palestinesi era un ordine importante legato alla situazione a Kafr Qasim il comandante Gabriel Dahan affermò, secondo il Jerusalem Post, che Melinki gli disse "mettiamo da parte i sentimenti, è meglio avere qualche morto perché ci sia pace nella zona".

Durante le udienze i soldati israeliani menzionarono, più volte, un piano chiamato "Hafarferet" ("Talpa"), che era stato preparato per essere attuato durante l'invasione del Sinai, ma Israele volle che

iniziasse “spontaneamente”, per non risultare, come l’invasione dell’Egitto, ufficialmente avviato dal suo esercito.

Levy affermò che come parte di questa operazione c’erano misure intese a spostare i palestinesi dalle loro case, inclusa l’imposizione del coprifuoco, la confisca di proprietà e lo spostamento di interi villaggi da un luogo all’altro. Secondo il Jerusalem Post, Levy disse che, nel caso di Kafr Qasim, “l’intera popolazione del villaggio doveva essere trasferita a Tira”.

L’obiettivo non era solo quello di spostare i palestinesi da un’area a un’altra all’interno della Palestina o di Israele, ma anche di spostarli fuori dal paese. Levy affermò che alle forze di occupazione israeliane fu detto “di non mettere vedette e posti di blocco sul lato orientale [di Kafr Qasim] in modo che se gli arabi avessero deciso di fuggire, avrebbero potuto oltrepassare col consenso il confine giordano [Linea dell’armistizio]”.

Levy disse anche di aver capito che c’era un legame diretto tra sparare ai palestinesi che avevano violato il coprifuoco e cambiare la composizione demografica di Israele. “Il collegamento è che, di conseguenza, parte della popolazione si sarebbe spaventata e avrebbe deciso che era meglio vivere dall’altra parte. È così che lo interpreto”, disse ai giudici, secondo l’agenzia di stampa Wafa.

Tutti questi fatti provano che il massacro di Kafr Qasim faceva parte di un’operazione di pulizia etnica e che i successivi procedimenti giudiziari, tenuti segreti per più di sei decenni, furono solo un tentativo di mascherare i crimini dell’esercito di occupazione israeliano.

Questo è normale in Israele, che ha una lunga storia di queste ingiustizie. Il tribunale israeliano ritenne che Shadmi, che fu multato di soli 10 centesimi per aver brutalmente comandato il massacro di 49 palestinesi, avesse agito “in buona fede”.

Il suo collega alla Kadoorie Agricultural High School, Yitzhak Rabin, la cui sanguinosa storia include l’uccisione di circa 1.000 prigionieri egiziani quando era comandante in capo durante la guerra del 1967,

è stato nominato vincitore del Premio Nobel per la Pace solo per aver affermato di aver raggiunto un accordo di pace con i palestinesi.

Moshe Dayan, Menachem Begin, Yitzhak Shamir e altri hanno massacrato palestinesi e versato molto sangue palestinese e israeliani e non israeliani li chiamano eroi. Anche i leader israeliani di oggi stanno facendo lo stesso. L'attuale ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, orgoglioso di aver bombardato Gaza [riportandola fino, ndt] all'età della pietra, è ancora descritto come una "colomba della pace".

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Le autorità giudiziarie di Israele "consentono l'incitamento" contro i cittadini palestinesi

Redazione di MEE

1 agosto 2022 – Middle East Eye

L'associazione di solidarietà Israel Religious Action Center afferma che la carente applicazione della legge "mette a rischio vite umane".

Una nuova ricerca *dell'Israel Religious Action Center* [Centro per l'Azione Religiosa in Israele, organizzazione che promuove diritti, pluralismo politico e religioso e giustizia per tutti in Israele, ndt.] (IRAC) ha scoperto che i cittadini palestinesi di Israele subiscono un numero significativamente maggiore di

incriminazioni, condanne e pene per incitamento alla violenza rispetto ai loro connazionali ebrei.

Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, il centro con sede a Gerusalemme afferma che la disparità di trattamento è causata da “lungaggini e ritardi” nell’azione penale quando si tratta di incitamento da parte di ebrei, aggiungendo che “i dati mostrano chiaramente una politica di insufficiente applicazione della legge.”

Il rapporto, che riguarda gli anni dal 2014 al 2021, afferma che il 77% del totale delle incriminazioni per incitamento alla violenza e al razzismo è stato presentato contro cittadini palestinesi di Israele, che rappresentano solo il 20% della popolazione del Paese.

Il 51% di queste è stato presentato entro un mese dal presunto reato, mentre il 42% dei rinvii a giudizio contro ebrei israeliani è stato presentato a due anni dai fatti.

Quando si tratta di condanne, solo due casi di denunce contro cittadini palestinesi non sono terminati con una condanna, rispetto a un terzo delle incriminazioni contro ebrei.

La stessa tendenza è evidente anche nelle sentenze.

Circa il 99% dei cittadini palestinesi condannati in base a denunce per incitamento è stato condannato al carcere, mentre circa il 54% degli ebrei non è stato condannato a pene carcerarie.

Inoltre in sette su 13 casi in cui ebrei sono stati condannati al carcere i tribunali hanno sentenziato che il periodo di detenzione poteva essere sostituito da lavoro socialmente utile. Solo a un cittadino palestinese su 69 condannati alla prigione è stato concesso di fare lavoro per la comunità.

Il rapporto, basato su risposte del ministero della Giustizia a richieste sulla base della libertà d’informazione, ha anche evidenziato l’inazione delle autorità giudiziarie riguardo a indagini su figure pubbliche.

L’IRAC sostiene di aver presentato 114 richieste perché personalità famose venissero indagate per incitamento, ma solo otto sono state incriminate nei sette anni analizzati. Di queste sei erano cittadini palestinesi, compresi cinque

predicatori imputati per sermoni religiosi.

“Violento e incontrollato incitamento di rabbini”

Stilato dagli avvocati Ori Narov e Orly Erez-Likhovski, il rapporto dell’IRAC sostiene che la mancanza di incriminazioni contro rabbini che avrebbero incitato alla violenza, rispetto ai religiosi musulmani, dimostra che nel Paese la legge non viene applicata in modo equo.

Il sistema giudiziario soffre di “un lungo e assordante silenzio riguardo al violento e incontrollato incitamento da parte di rabbini che pretendono di basarsi sulla legge ebraica,” afferma.

Il centro sottolinea di non chiedere minori incriminazioni di palestinesi che facciano “gravi affermazioni che giustificano la presentazione di denunce,” ma piuttosto di fare altrettanto con gli ebrei accusati di fare dichiarazioni simili.

Esso accusa la lacunosa applicazione delle leggi contro l’incitamento da parte dei pubblici ministeri di “(consentire) a molti attivisti provocatori di continuare ad incitare come vogliono senza essere chiamati a risponderne. Questa situazione inquina il dibattito pubblico e mette in pericolo vite umane.”

Una delle due personalità pubbliche ebraiche israeliane incriminata è Bentzi Gopstein, fondatore e leader dell’associazione di estrema destra “Lehava” [nota organizzazione suprematista ebraica, ndt.].

Gopstein è stato accusato di incitamento alla violenza, razzismo e terrorismo nel 2019, nove anni dopo la presentazione delle prime denunce contro di lui. L’accusa nei suoi confronti ha citato varie affermazioni da lui fatte tra il 2012 e il 2017, compresi i suoi riferimenti ai palestinesi come a un “cancro”, e le sue lodi a Baruch Goldstein, un colono americano-israeliano di estrema destra che nel febbraio 1994 uccise 29 fedeli palestinesi nella moschea di Ibrahim a Hebron.

Uno dei casi di maggior rilievo tra i cittadini palestinesi è quello della poetessa Dareen Tatour. La scrittrice, che vive a Nazareth, è stata condannata a cinque mesi di prigione per una poesia da lei postata su Facebook nel 2015 intitolata “Resisti, mio popolo, resisti a loro”, così come per altri post riguardanti la resistenza palestinese.

[Vedi l’articolo di Zeitun]Il caso di Tatour ha conquistato il sostegno

internazionale, molti critici hanno accusato Israele di limitare la libertà di espressione dei palestinesi. PEN International [associazione internazionale di scrittori che promuove gli scambi culturali nel mondo, ndt.], che nel 2019 ha concesso a Tatour il premio Oxfam Novib/PEN International per la libertà di espressione, ha affermato che è "stata condannata per aver fatto quello che gli scrittori fanno quotidianamente: usare le nostre parole per lottare pacificamente contro l'ingiustizia."

Durante il suo processo oltre 150 personalità letterarie statunitensi, tra cui Alice Walker, Claudia Rankine, Naomi Klein e Jacqueline Woodson, hanno chiesto a Israele di liberare Tatour.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Testimoni sostengono che il sedicenne palestinese è stato ucciso dal fuoco dei coloni israeliani

Mariam Barghouti

1 agosto 2022 – Mondoweiss

Testimoni oculari dicono che Amjad Abu Alia è stato ucciso dal fuoco proveniente dal luogo in cui si trovavano dei coloni israeliani ripresi mentre sparavano e tiravano pietre contro i palestinesi nella zona.

Sabato 30 luglio la città di al-Mughayyir ha reso l'estremo omaggio a uno dei suoi figli, Amjad Nashaat Abu Alia, ucciso il giorno precedente, venerdì 29 luglio.

Abu Aliaa aveva solo sedici anni quando è stato ucciso mentre cercava di sfuggire a coloni e soldati israeliani che stavano sparando proiettili veri e tirando pietre

contro manifestanti palestinesi disarmati nel paesino del distretto di Ramallah, nella Cisgiordania occupata.

Abu Alia stava partecipando a una protesta con abitanti della cittadina e attivisti che provenivano da fuori nel tentativo di contenere l'escalation, nel corso delle ultime settimane, di attacchi da parte dei coloni contro il loro villaggio.

I manifestanti disarmati che sventolavano bandiere palestinesi e gridavano slogan contro l'espansione degli insediamenti sono stati accolti da coloni israeliani provenienti dal vicino avamposto illegale di Adei-Ad. L'esercito israeliano ha anche lanciato lacrimogeni e sparato pallottole di gomma contro i dimostranti.

Il colono armato insieme al soldato si confronta con un palestinese nel giorno dell'uccisione del ragazzo sedicenne. Foto :Hadi Sabarna

Secondo i testimoni oculari anche parecchi coloni israeliani armati hanno attaccato manifestanti e giornalisti e tirato pietre contro di loro mentre i soldati stavano a guardare senza intervenire.

La violenza dei coloni insieme a quella dell'esercito ha aggravato lo scontro e i giovani palestinesi del villaggio hanno risposto lanciando pietre. Le riprese video

dei giornalisti presenti mostrano i soldati israeliani che sparano proiettili veri contro i dimostranti mentre i coloni tirano pietre verso i palestinesi.

Testimoni oculari e giornalisti hanno detto a *Mondoweiss* che anche vari coloni armati hanno sparato proiettili veri verso i palestinesi. Resta da confermare se la pallottola che ha ucciso Abu Alia provenisse dai soldati israeliani o dai coloni.

Dopo essere stato colpito al petto da proiettili veri, Abu Alia è stato portato in ospedale dove poco dopo ne è stata dichiarata la morte. Almeno due altri palestinesi sono stati feriti con proiettili veri: uno, colpito alla coscia, è in condizioni critiche. Tre altri sono stati colpiti da pallottole di acciaio ricoperte di gomma.

Laila Ghannam, governatrice di Ramallah, ha detto ai giornalisti: "Noi non abbiamo ancora indagato a fondo, ma i testimoni affermano che lo sparo che ha colpito il ragazzo proveniva dalla parte dei coloni, non da quella dell'esercito."

Secondo *Haaretz* l'esercito israeliano ha ammesso di essere "a conoscenza della denuncia" dell'uccisione di un palestinese, ma non ha approfondito. Questa è una posizione consueta dell'esercito israeliano. Abu Alia è il diciassettesimo minore palestinese ucciso dalla violenza israeliana dall'inizio di quest'anno.

Coloni armati di pistole e M16: 'È stato spaventoso'

Hadi Sabarna, un fotogiornalista palestinese sulla scena nel momento in cui Abu Alia è stato ucciso, ha detto a *Mondoweiss* che sia i soldati israeliani che i coloni hanno sparato verso il ragazzo.

"È stato spaventoso, c'era una giovane colona vestita casual con un telefonino in una mano e una pistola nell'altra."

la colona armata di pistola .Foto : Hadi Sabarna

“C’erano anche coloni con i loro M-16 [fucili d’assalto dell’esercito USA]. Era come se l’esercito li stesse addestrando a sparare e attaccare e intervenisse solo a favore dei coloni,” continua Sabarna.

Maher Naasan, un attivista palestinese presente durante la protesta, anche lui ferito al petto da un proiettile ricoperto di gomma, ha detto a *Mondoweiss* che “il ragazzo [Abu Alia] era stato preso di mira dai coloni. Non costituiva in alcun modo una minaccia alle loro vite.”

Naasan aggiunge che i coloni hanno provocato l’escalation della situazione fin dall’inizio, quando sono apparsi alla protesta armati di pistole e hanno cominciato ad attaccare i manifestanti palestinesi.

Sabarna spiega che non è stato solo l’esercito, ma che anche uno dei coloni ha sparato contro Abu Elia nel momento in cui sparavano i soldati.

Ricordando la scena vicino alla strada principale di al-Mughayyir, Sabarna spiega: “Amjad e altri giovani si stavano allontanando dai coloni che lanciavano sassi.”

“I soldati hanno inseguito gli *shabab* (giovani) sparando contro di loro mentre i coloni continuavano ad attaccare stando alle loro spalle.”

Sabarna dice che soldati e coloni continuavano a prendere di mira i giovani che a questo punto cercavano di sfuggire alla violenza armata: “Gli *shabab* tiravano pietre per difendersi.” I coloni e l’esercito hanno continuato a sparare contro i palestinesi e alla fine ne hanno colpiti tre, incluso Abu Alia.

“Amjad aveva sete, ho visto che quando gli hanno sparato aveva una bottiglia d’acqua in mano,” ricorda Sabarna. “L’ha aperta, ma non è riuscito a bere, correva con la bottiglia in mano.”

Attacchi di coloni imbaldanziti

Al-Mughayyir è una cittadina di 3.102 abitanti a 27 km a nord est di Ramallah. Per anni la comunità ha subito la continua minaccia di attacchi sempre più intensi dei coloni e le annessioni forzate con l’esercito israeliano in prima linea.

Solo poche settimane fa, il 10 luglio, ad al-Mughayyir alcuni coloni hanno attaccato un palestinese le cui ferite hanno richiesto il ricovero in ospedale. Nel gennaio 2019 un gruppo di coloni armati ha attaccato la cittadina e ucciso il trentottenne Hamdi Naasan e inseguito e ferito oltre 30 altri abitanti. Nonostante i tentativi dei giovani palestinesi di lanciare pietre contro i coloni come deterrente, in quell’occasione nove palestinesi sono stati gravemente feriti con proiettili veri e ricoverati in ospedale.

“Tutto ciò continua a succedere. Le nostre proteste pacifiche avvengono a fronte della violenza da parte dei coloni che hanno chiuso gli ingressi al villaggio, aggredito noi e i pastori nella zona,” dice Naasan.

Nel 2011 e nel 2014 in due occasioni separate i coloni israeliani di Adei-Ad hanno dato fuoco alla moschea di al-Mughayyir, profanando un luogo di culto. L’avamposto di Adei-Ad, fondato da un gruppetto di coloni israeliani nel 1998, è illegale ai sensi di leggi internazionali e israeliane.

Nonostante l’ordine di abbandonare gli avamposti agli inizi degli anni 2000, i coloni ci mantengono una presenza e frequentemente attaccano i palestinesi nelle zone circostanti, anche ad al-Mughayyir. C’è un progetto di inglobare Adei-Ad nella vicina colonia di Amihai, legalizzando in tal modo l’avamposto.

“Noi viviamo in mezzo a un esercito che blocca l’accesso alle nostre terre e caccia i palestinesi con il pretesto delle ‘aree militari chiuse,’ eppure, non si sa come, permette a civili e cittadini israeliani di muoversi a loro piacimento,” dice Naasan.

“Fa tutto parte del tentativo dei coloni di cacciarci via.”

(tradotto dall’inglese da Mirella Alessio)

Meta agevola le intimidazioni contro gli attivisti palestinesi

Omar Zahzah

28 luglio 2022 – The Electronic Intifada

Il gigante tecnologico Meta, proprietario di Facebook, viene sempre più spesso caratterizzato da censura e rimozione di contenuti filo-palestinesi.

L’impresa ha sistematicamente preso di mira account che promuovono la lotta di liberazione palestinese a vario titolo, sottoponendoli a ogni forma di ostruzione, dall’oscuramento alla cancellazione totale.

Ma finora il fanatismo politico di Meta ha trovato espressione soprattutto nel nascondere, bloccare e togliere contenuti centrati sulla Palestina.

Ora pare che la piattaforma stia anche tacitamente appoggiando soprusi espliciti e chiaramente rivolti contro contenuti filopalestinesi da parte di account anti-palestinesi orchestrati da JewBelong, un’associazione no profit creata di recente.

JewBelong è un sito in rete che afferma di promuovere e spiegare l’ebraismo per lo più a ebrei, così come di agire come uno spazio comunitario per ebrei che si sentano distanti o insicuri riguardo alla religione, alla tradizione e alla cultura ebraica.

Tuttavia esso sta apertamente prendendo di mira account palestinesi, dando ogni

tanto premi in denaro, in chiara violazione delle norme di comunità stabilite da Meta di “includere opinioni e convinzioni diverse, soprattutto di persone e comunità che altrimenti potrebbero essere ignorate o marginalizzate.”

Se effettivamente ci sono valori a cui Meta si attiene, a quanto pare la Palestina è un’eccezione alla regola.

Denaro per intimidire

La promozione della persecuzione in rete di account filo-palestinesi è stata a lungo una strategia sionista. Per anni Israele ha offerto “borse di studio di *hasbara*”, che sono essenzialmente lezioni a studenti perché si impegnino nella propaganda digitale a favore del sionismo e del regime colonialista israeliano.

L’ormai scomparsa app Act.IL, che era schierata con il governo israeliano, offriva ai propri utenti vari “premi” e lezioni per portare a termine “missioni” digitali, tra cui segnalare come spam la posta in arrivo di imprese o università che ospitano materiale filo-palestinese allo scopo di insistere per la loro cancellazione.

E, benché non risultasse che offrivano compensi in denaro, siti che stilano una lista nera come Canary Mission e il più recente Stopantisemitism.org utilizzano come arma il cliché della “lotta all’antisemitismo” per incoraggiare i sionisti a segnalare negativamente in massa i palestinesi e i loro sostenitori.

JewBelong è un’organizzazione no profit fondata nel 2017 da Archie Gottesman e Stacy Stuart che, secondo la sua pagina su Propublica [sito giornalistico indipendente USA, ndt.], dipende interamente come risorse da “contributi”, cioè donazioni. Il suo proposito iniziale era apparentemente di “fornire semplici spiegazioni, chiare definizioni, utili letture e facili rituali in modo che chiunque sia interessato a iniziare o riprendere una pratica ebraica possa trovare un suo personale percorso.”

Ora pare che JewBelong si sia votato al sostegno a favore di Israele e del sionismo, il che include intimidazioni nei confronti di account filo-palestinesi.

Un’onesta rivelazione

Questo potrebbe non essere tanto un cambio di attività quanto un’onesta rivelazione. Parecchi membri di JewBelong hanno rapporti diretti con organizzazioni e istituzioni sioniste.

La co-fondatrice Archie Gottesman ha fatto parte del direttivo di organizzazioni come Israel Campus

Il membro del consiglio consultivo Yuval David è un "ideale conduttore e narratore per organizzazioni e iniziative ebraiche, israeliane, LGBTQ, artistiche, culturali e umanitarie" che includono la sezione statunitense del colonialista Jewish National Fund [ente no profit dell'Organizzazione sionista mondiale e proprietario del 13% della superficie fondiaria in Israele, ndt.] e dell'organizzazione di estrema destra della lobby israeliana StandWithUs.

Noa Tishby, collega nel consiglio consultivo, è un'attrice e scrittrice israeliana il cui primo libro è intitolato *Israel: A Simple Guide to the Most Misunderstood Country on Earth* [Israele: una guida semplice al Paese più incompreso della terra]. È anche la "prima inviata speciale da sempre del ministero degli Affari Esteri israeliano per combattere l'antisemitismo e la delegittimazione" di Israele.

E non è tutto: i Premi Partizan, lanciati di recente dall'organizzazione, hanno fornito compensi di 360 dollari a "valorosi influencer sulle reti sociali che lavorano giorno e notte per denunciare l'antisemitismo e proteggere il diritto di Israele a difendersi."

JewBelong sostiene di aver insignito 23 giovani con premi in denaro per il sostegno digitale a Israele. Account premiati comprendono quelli della giornalista sionista Eve Barlow e di Zioness.

Uno dei premiati, che si fa chiamare @partisanprincess su Instagram (attribuendo l'origine di questo nome utente alla creazione del Partisan Prize da parte di JewBelong) ha ripetutamente e sistematicamente messo in atto segnalazioni di massa di account filo-palestinesi nel tentativo esplicitamente riconosciuto di farli cancellare.

Schermate ottenute da The Electronic Intifada rivelano storie e post di @partisanprincess che incoraggiano i follower a segnalare negativamente in massa account come Palestine Pod, un podcast sulla Palestina ospitato da Lara Elborno [avvocatessa palestinese-statunitense di diritto internazionale, ndt.] e Michael Schirtzer [attore e attivista filo-palestinese statunitense di origine ebraica, ndt.].

"@thepalestinepod è stato tolto di mezzo una volta, possiamo farlo di nuovo,"

afferma un testo che definisce “vile propaganda” un episodio di Palestine Pod con un relatore ospite palestinese.

L’account Palestine Pod è stato temporaneamente cancellato da Instagram, tuttavia è stato riattivato in seguito a una massiccia campagna giudiziaria e sulle reti sociali.

In seguito dipendenti di Meta hanno affermato che l’account era stato erroneamente segnalato per estrazione di dati, per accesso automatico agli stessi o per furto di informazioni da prodotti Meta. Di solito tali faccende si risolvono prima della cancellazione, ma questo non è avvenuto con Palestine Pod.

Brutale reazione

Questa incentivazione delle segnalazioni di massa sta avendo una serie di conseguenze. La pagina Instagram di @crackheadbarneyandfriends – un artista performer che si definisce un eroe popolare e antifascista di New York – è stata cancellata dopo che il programma ha dedicato una puntata all’assassinio della giornalista palestinese Shireen Abu Akleh da parte di Israele (la pagina è stata in seguito ripristinata).

Ma persino quando la campagna di segnalazione di massa di JewBelong non dà come risultato la cancellazione di un account essa incoraggia un’aggressione mirata che può a sua volta avere un effetto dissuasivo.

L’ospite di Palestine Pod Michael Schirtzer ha detto a The Electronic Intifada che “i sionisti minacciano regolarmente di morte gli attivisti che sostengono i diritti dei palestinesi. Ciò include attivisti palestinesi ed ebrei attivamente anti-sionisti.”

Il fatto che anche ebrei anti-sionisti siano stati duramente presi di mira in quest’ultima campagna di intimidazioni dimostra che la questione non è l’antisemitismo, come i sionisti sono soliti sostenere, ma piuttosto la minaccia incarnata da una coalizione tra palestinesi ed ebrei che rifiuti esplicitamente la colonizzazione sionista.

Schirtzer dice che, facendo una ricerca sulla campagna contro Palestine Pod, ha scoperto un gruppo WhatsApp di “*hasbara* digitale” che “incoraggia i suoi membri a segnalare negativamente account palestinesi ed ebrei anti-sionisti, compreso il rabbino Brant Rosen.”

Rosen è il fondatore di *Tzedek Chicago*, una sinagoga di Chicago formata nel tentativo di creare uno spazio comunitario ebraico al di fuori dei principi sionisti. Nel marzo 2022 *Tzedek Chicago* è passata da una posizione "non-sionista" a una "anti-sionista", diventando probabilmente la prima sinagoga antisionista negli USA.

Rosen ha detto a The Electronic Intifada che la reazione all'annuncio è stata forte, soprattutto in rete.

"Ci aspettavamo una qualche reazione, ma quasi subito Twitter e Instagram sono semplicemente esplosi," afferma Rosen. "Le risposte sono state brutali e crescenti. La maggioranza di esse sono arrivate da luoghi che non ho riconosciuto. Stavo conquistando follower da account Twitter con nomi israeliani, e zero follower…chiaramente si trattava di un tipo di nuova campagna in rete che non avevo mai visto prima. Sono stato particolarmente sorpreso da quanto è durata. Si è protratta per settimane."

Rosen ha aggiunto che a suo parere "Israele e il movimento sionista hanno tra le più sofisticate infrastrutture BOT [rete composta da software (bot) in grado di agire in maniera autonoma o coordinata, ndt.] su Twitter. È capillare e orrendo, e molto ben organizzato. Non avevo mai visto niente di simile."

Zone grigie

Si potrebbe pensare che un contesto di aggressioni di massa sia qualcosa che le imprese tecnologiche dovrebbero cercare di contrastare. Ma, nonostante la frequente, dettagliata e sostanziosa corrispondenza con i dipendenti di Meta, a Michael Schirtzer di Palestine Pod è stato detto che queste campagne di intimidazione non violano le "regole della comunità" spesso pubblicizzate dall'impresa.

"Incoraggiare la gente a segnalare non viola la nostra politica e di conseguenza non possiamo prendere alcuna iniziativa," afferma una mail condivisa con The Electronic Intifada. Il dipendente ha aggiunto che l'impresa "interverrebbe" se la vittima ricevesse commenti o minacce inappropriati."

Meta si è rifiutata di fare commenti per questo articolo.

Ma, a parte il fatto che Schirtzer e altri creatori di contenuti esplicitamente filo-

palestinesi sono stati molestati, la risposta rigida e prudente di Meta trascura il carattere coordinato della campagna in sé – per incentivare con il denaro i tentativi di molestare e silenziare contenuti palestinesi.

Oltretutto, qualunque cosa Meta sostenga, è difficile non vedere come intimidazioni di ogni genere siano una violazione delle cosiddette "regole della comunità". In questo caso le convenzioni di queste piattaforme digitali sono state utilizzate come arma contro creatori di contenuti per la loro identità e le loro convinzioni politiche per farli tacere e cancellarli – un chiaro esempio di prevaricazione.

Le intimidazioni e le campagne di minacce dei sionisti spesso sfruttano la lettera della legge e politiche ufficiali per massimizzare l'impatto delle loro intimidazioni minimizzando nel contempo il fatto di doverne rispondere.

"Le istituzioni sioniste hanno costantemente costruito le loro pratiche di *lawfare* [uso della legge come arma in un conflitto, ndt.], che eludono le politiche antidiscriminatorie di imprese come Meta," dice a The Electronic Intifada l'attivista antisionista e docente dell'università di New York Emmaia Gelman.

"Tecnicamente non stanno violando le norme. Ma l'effetto è che le regole di Meta diventano uno strumento nelle mani di istituzioni razziste per intimidire, punire e mettere a tacere interiormente persone già sottoposte alla violenza razzista di Stato."

Rifiutandosi di intervenire direttamente in quest'ultima ondata di aggressioni anti-palestinesi e antisemite, Meta sta consentendo che la sua piattaforma venga utilizzata per un'aggressione e una censura mirate su base razziale. Pare che ci possa benissimo essere un'eccezione palestinese alle cosiddette "regole della comunità".

Omar Zahzah è coordinatore educativo e per il sostegno legale di Eyewitness Palestine [progetto educativo a favore dei palestinesi, ndt.] e membro del *Palestinian Youth Movement* [Movimento della Gioventù Palestinese] e della *US Campaign for the Academic and Cultural Boycott of Israel* [Campagna USA per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele].

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)